

CULTURE POLITICHE CHE SI CONFRONTANO
DIALOGO SUL PARTITO DEMOCRATICO
Bologna, 3 ottobre 2008

LA DEMOCRAZIA POLITICA
Intervento di DOMENICO CELLA

Grazie al sen. Vitali per avere sollecitato questo confronto tra culture politiche (la nostra, ma lo dico in punta di piedi, ascrivibile al patrimonio storico cattolico-democratico) e questo dialogo su una importante, anzi essenziale forza politica in concreto (il Partito Democratico).

L'Istituto De Gasperi è stato ricostituito un anno fa circa, dopo la lunga pausa di un decennio connessa, in qualche modo, alle incertezze e ai problemi della transizione politica.

Il nuovo Statuto invita i Soci, tra l'altro, ad “approfondire, nello studio del sistema politico, la prospettiva del confronto e della sintesi tra tutte le culture politiche dell'esperienza democratica italiana”. Dunque, sen. Vitali e cari amici, qualcosa di più, almeno nelle attese, di un confronto, che pure dobbiamo fare.

1) All'indomani del voto del 13-14 aprile, ad un incontro di studio sui risultati elettorali, l'Istituto così si esprimeva: “Apprezziamo una tendenziale semplificazione del sistema partitico ma desidereremmo che ci fosse sempre offerta una gamma ragionevolmente ricca di opzioni politiche, anche in virtù di una ambiente e di regole non ostili”.

Precisavamo: “Così avremmo desiderato che l'interesse degli operatori dell'informazione non si fosse concentrato sul solo confronto tra i due partiti principali e nemmeno si fosse estenuato sulla sequela delle piccolissime offerte politiche, ma avesse considerato degno di rappresentazione lo stesso confronto all'interno delle grandi aree politiche tra partiti simili e nello stesso tempo divergenti e competitivi: per intenderci, non solo il confronto tra Berlusconi e Veltroni, ma anche quello tra Berlusconi e Casini, per un verso, e quello tra Veltroni e Bertinotti (o Salvi, ecc.) per l'altro.

Così siamo ben vigili quando si parla di soglie di esclusione dalla rappresentanza e desidereremmo finalmente realizzato un ragionevole diritto di tribuna in Parlamento per partiti minori – anche partiti a diffusione nazionale – al di là della competizione per il governo”.

Continuavamo: “Proprio dall’America da tempo giungono autorevoli e preoccupate analisi sulle caratteristiche “arcaiche” di un bipartitismo asfittico e semplificatorio, troppo asfittico e semplificatorio, sempre una gara tra gli stessi due soggetti nel corso dei decenni, per dare rappresentanza a una complessa e mutevole società moderna”.

Insomma, il nostro filo rosso è il bipolarismo e l’alternanza tra coalizioni di partiti simili, non il bipartitismo, col rischio che a competere nel corso del tempo siano sempre gli stessi due partiti, ipotecando per il futuro il ricambio democratico.

Non sappiamo se le ultime elezioni politiche siano davvero da considerare come un inizio del bipartitismo italiano. Nell’ambito del centrosinistra abbiamo però colto una tendenza in questo senso, complici le alte soglie di esclusione dalla rappresentanza per partiti non coalizzati (4% alla Camera e 8% al Senato), l’uso più che selettivo anzi escludente degli apparentamenti concessi dai grandi partiti ai più piccoli, e l’enfasi via via crescente posta sul voto utile per battere il partito alternativo.

Non sappiamo se il Partito democratico voglia consolidare per il futuro questa tendenza al bipartitismo. Non sappiamo nemmeno (è solo un’intuizione) se, ai fini dell’incartamento del bipartitismo in una competizione tra gli stessi due soggetti nel corso del tempo, alte soglie di esclusione dalla rappresentanza equivalgono al turno unico del mondo anglosassone, giustamente considerato tra i responsabili dell’arcaicità del sistema politico americano (Michael Lind, *The Next American Nation*, 1995).

L’occasione è proprio utile per interrogare in proposito i due nostri interlocutori del Pd. La strutturazione in senso bipartitico del sistema politico italiano è la prospettiva del Pd?

Non si tratta di un mero interesse “politologico”. Si tratta di capire se questo soggetto abbia in sé risorse sufficienti di percezione della realtà, per farsi espressivo di tutta l’opinione di centrosinistra, se esso abbia le risorse aggregative e di relazione per riempire lo spazio di 10-15 punti percentuali dell’intero elettorato italiano, necessari per diventare competitivo con il centrodestra.

Insomma, non vorremmo che si ripetessero certe situazioni del passato, con grandi partiti vanamente sollecitati dai propri leaders, in una condizione di blocco politico, ad essere “alternativa a se stessi”.

2) Rinvio agli interventi del prof. La Rosa e del dott. Chiaro due questioni (lavoro e mondo cattolico) che condizionano moltissimo, almeno in Italia, la rappresentatività sociale di qualunque partito grande, se non grandissimo.

3) Poco dopo il loro svolgimento, l’Istituto organizzò un incontro di studio sulle “primarie” del 14 ottobre 2007. Ricordo l’impressione suscitata dall’impari competizione tra i due candidati minoritari e il candidato Segretario vincente, espressione di una larghissima maggioranza, tanto larga quanto composita. Personalmente ritenni che una gara con candidati più competitivi, conseguenti a più libere relazioni tra le personalità di maggior spicco del Pd, avrebbe fatto bene al partito e alla sua democrazia interna. Preoccupava poi il numero spropositato dei componenti l’Assemblea eletta (2858), un

numero che ben difficilmente avrebbe consentito una qualche articolazione ed espressione di volontà dell'organo, di fronte al Segretario.

Ma soprattutto, nella nostra discussione, fu rilevata, proprio a fronte della grande libertà di voto concessa e all'enfasi sul numero dei votanti, la scarsa spontaneità e autonomia di formazione delle liste dei candidati alle Assemblee (nazionale e regionali).

Come noto, le liste furono confezionate secondo la regola del collegamento obbligatorio con un candidato a Segretario, condizionatamente al suo assenso. Su ogni grande circoscrizione nazionale, in effetti, referenti dei singoli candidati segretari guidarono la formazione delle liste nei territori e soprattutto le accreditarono. Furono naturalmente attivate ed accreditate liste di supporters, con esclusione di singoli o gruppi di iscritti, militanti e dirigenti autonomi. Nessuna lista ebbe interesse ad esprimere né espresse una sua propria soggettività, al di fuori del pronunciamento obbligato per un candidato segretario. Nei singoli collegi sembra non ci sia stata alcuna apprezzabile discussione tra candidati delle diverse liste (essendo funzionale all'orientamento al voto il solo confronto tra i candidati Segretari). A maggior ragione non ci furono liste di personalità della società civile o di realtà nuove alla politica (solo singoli integrati nelle diverse liste accreditate di supporters).

Insomma, un singolare percorso in cui sono i leaders che si creano basi e periferie di convenienza, non le basi e le periferie che esprimono o anche solo condizionano i leaders. La regola del collegamento obbligatorio tra liste di candidati alle assemblee e candidati segretari è stata confermata nello Statuto vigente.

Ma in un partito democratico meccanismi di "democrazia governata" (dall'alto) sono proprio indispensabili? In un partito democratico è proprio necessario che tutto torni al centesimo, tutto sia controllato e presidiato? È proprio necessario che ben poco sia lasciato alla spontaneità e alle sorprese della partecipazione?